

Testo di Conferenza
tenuta a Lucera

APP. 1

AI GRANATIERI CADUTI COMBATTENDO
ALLE PORTE DI ROMA
ALL'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO
DELL'8 SETTEMBRE DEL 1943

ooo - ooo

Niente meglio delle parole usate dal valoroso

Gen. GIULIO MARTINAT

in memoria dei caduti della guerra 1915/18 potrebbero esprimere i miei sentimenti di comandante in guerra

Udite

"...umili parole scriveremo significatrici soltanto di ammirata riconoscenza e di addolorato rimpianto, come si addice a chi, sentendosi quasi umiliato d'essere uscito vivo dalla bufera infernale, misura tutta l'enorme distanza che separa la sua infima persona dalle grandi ed austere figure che egli rievoca e dinanzi a alle quali vorrebbe prostrarsi in atteggiamento di tacita e commossa preghiera...I nostri eroi vorremmo poterli sollevare sempre in alto, incontro al sole, nel ridente splendore dei cieli...vorremmo poterli rivedere nell'attimo eroico in cui li baciò la gloria, prima di consacrarli immortali...non importa se la rievocazione del passato chiamerà i singhiozzi e se questi si tradurranno in pianto. Ho imparato a benedire anche le lacrime perchè temperano, perchè confortano: sono l'acqua lustrale che porta via dal cuore la sovrachia amarezza da cui verrebbe intossicato e lo libera no dall'oppressione che potrebbe soffocarlo."

"Se puoi forzare cuore, nervi e muscoli a servirti ancora a lungo dopo che sono esausti, e così tener duro, anche se non vi sia altro in te se non la volontà che comanda ad essi di resistere, allora sarai un granatiere, o figlio mio";

(da R.KIPLJNG)

Ho accolto con piacere l'invito a narrarvi quanto avvenne alle Porte di Roma l'8, il 9 ed il 10 settembre '43. Udrete, dalla ^{viva} voce di chi ha preso parte a quei fatti d'armi, come il valore dei granatieri in quella circostanza e quella notte abbia salvato l'onore delle armi dell'Esercito Italiano e assicurata la sopravvivenza ideale della giovane Italia che da soli 25 anni aveva raggiunto la sua ^{comp. libertà} unità ed indipendenza. Sento di dover ringraziare per avermi dato modo, parlando a voi, di trasmettere il messaggio lanciato dai Caduti di quella battaglia, messaggio di cui io sono custode e portavoce. Avrò così smentito quanti, creatisi onore e ricchezza col sangue dei Caduti di tutte le guerre, credono che i morti non abbiano più voce!

Il giudizio a carico di chi all'epoca aveva la responsabilità della conduzione politico-militare del Paese, come noto, è stato senza eccezione negativo. Esso, paradossalmente, ha coinvolto quei ragazzi che, consci del loro dovere, ne pagarono a caro prezzo il compimento. E' obbligo pertanto di chi è stato attore e testimone di quei fatti, chiarire l'equivoco, spiegare come in quello che è stato il momento più tragico e più oscuro vissute dalla nostra Patria, un bagliore abbia tuttavia squarciato quelle tenebre. *superstite-*

La storia di una nazione si identifica con quella del proprio esercito. Orbene, quella notte, quando sembrava che l'Italia fosse finita e con essa l'unità, l'indipendenza e la libertà del suo popolo, il crepitare delle armi dei granatieri alle Porte della Capitale, segnava ancora il ritmo di un cuore colpito a morte ma tuttavia vivo e palpitante. Il primo di quei colpi di arma da fuoco è stato il segnale della riscossa, la fine di un equivoco, la rottura di un'alleanza impossibile, assurda, con quello che era stato da sempre il nemico della nostra indipendenza ed unità, il quale - se vincitore - ci avrebbe schiacciati per sempre. Quel colpo è stato l'inizio delle ostilità contro la Germania di Hitler, contro il nazismo, ostilità aperte da cittadini in armi, i granatieri : nell'attimo in cui noi ufficiali davamo l'ordine di aprire il fuoco, già stavano premendo il grilletto delle loro armi. E, si noti bene, tutto avveniva un mese prima che il Governo del Re - il 13 ottobre successivo - dichiarasse ufficialmente la guerra ai tedeschi sotto l'ala della potenza militare anglo-americana. E' stato quello l'inizio della "resistenza armata" e della "lotta di liberazione".

In quel momento ai più sembrava che non vi fosse altro da fare che fuggire: la guerra era perduta ignominiosamente, il Capo dello Stato ed il suo Governo si sottraevano alla cattu

ra con un comportamento da codardi, gli ideali di amor di Pa
tria che avevano fatta l'Italia sembravano svaniti. Essi però,
 i granatieri, sentivano ancora quegli ideali fatti di lealtà
 ad un giuramento, sentivano ancora la suggestione, la voce
 della loro Bandiera che mai aveva assistito ad un simile sfa
 celo. I Caduti che per tre secoli l'hanno consacrata col lo
 ro sangue, erano lì a ricordarci che in simili circostanze
non vi è altra scelta: combattere e morire.

A volte però - vi confesso - nel clima in cui oggi viviamo,
 pur mi assale il dubbio atroce d'aver condotto ad un inutile
 sacrificio i miei uomini, quando constato che la Nazione si
 ostina a non conoscere e riconoscere quel sacrificio e per
 giunta ^{na} ~~concesso~~ un indiscriminato diritto all'obiezione di co
 scienza, annullando in tal modo il primo dovere sancito dal
 la Costituzione, il dovere della difesa della Patria.

Nel 1980 ebbi a scrivere una "memoria" per rievocare e te
 stimoniare quanto avvenne al caposaldo n.7 - ove io ho combat
 tuto - della "cintura di sicurezza" disposta - come si voleva
 dare ad intendere - a difesa di Roma. La inviai al Presidente
 della Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, nel mo
 mento in cui questi si proponeva di erigere un monumento a me
 moria di quei Caduti e di raccogliere testimonianze dai super
 stiti di quelle Termopili. Il monumento presto - nel settem
 bre del 1980 - venne inaugurato in occasione dell'adunata na
 zionale svolta a Roma per celebrare il 321° anno di vita dei
 Granatieri di Sardegna. Nella circostanza lo storico Gabriele
 De Rosa ebbe a pubblicare un articolo di stampa dal titolo
quanto mai suggestivo e significativo: "Eroi nei giorni del
caos". Le parole "Eroi" e "caos" da sole dicono tutto! Egli,
 prendendo spunto dalla mia "memoria" e da altra del mio colle
 ga Gen. Russiani e sulla base delle notizie già note, con il
 suo prestigio di eminente storico, dava una suadente interpre
 tazione dei fatti, che l'autorità della sua penna ha oramai
definitivamente affidato alla storia. A questo punto si radi
 cò in me il dubbio, già sortomi in precedenza, che la meda
 glia d'argento al V.M. conferita per quei fatti alla Bandiera
 del 1° Granatieri e quella di bronzo alla Bandiera del 2°, fos
 sero inadeguate al valore ed al significato del gesto da essi
 compiuto, tenuto conto che quei Reggimenti, unici e compatti,
 seppero ^{terribilmente} in quel momento salvare l'onore della nostra Bandiera
 e con esso - ripeto - l'unità ideale d'Italia. Lanciai pertan
to l'idea che fosse inoltrata la proposta di commutare le pre
dette due decorazioni rispettivamente in medaglie d'oro e di
argento. Nel contempo fu anche proposta la concessione - ora
 per allora - della medaglia d'oro al V.M. alla memoria di un
 mio granatiere, il giovane Palmiro Gerevini, sacrificatosi
volontariamente ed eroicamente, per evitare che una nostra mi
tragliatrice cadesse in mano nemica (il cadavere del Gerevini
caduto a qualche chilometro dal Campidoglio, non è stato mai
più ritrovato!). Tanto fu fatto, ma il Ministero della Dife
 sa, il 17 dicembre del 1983 rispondeva che precise norme di
legge non consentivano di prendere in esame dette proposte.

Questo avveniva tre mesi dopo che - senza tener conto di tali precise norme di legge, il giorno della commemorazione del 40° annuale della "difesa di Roma", l'8 sett. del 1983, era stata già concessa per quei fatti - ora per allora - la medaglia d'oro al V.M. al Capo dello Stato. Successivamente poi, il 7 aprile del 1984, la Bandiera della Guardia di Finanza - in deroga ai termini scaduti - veniva decorata di med.d'oro al V.M. per lo impegno durante la "resistenza". Il successivo 18 aprile, anche la Bandiera dei Carabinieri veniva concessa la medesima decorazione, per il medesimo motivo e ancora una volta in deroga alle citate precise norme di legge.

Ritornai alla carica ma per noi non fu possibile una deroga. Non si è voluto dare questo riconoscimento ai granatieri perchè si ritiene erroneamente che essi si siano battuti per fedeltà all'istituto monarchico. Ahimè non rimaneva che rassegnarsi! Mi placava il pensiero che i primi due degli oltre nostri tre secoli di storia non conoscono decorazioni di sorta, eccezion fatta per i nostri alamari, segno distintivo di valore militare collettivo. Tuttavia la storia non ha mancato di tributarci il merito che ha reso celebre la "vecchia Guardia", i Granatieri.

Un dubbio assillante però mi tormentava: che altri, distorcendo la verità, potessero arrogarsi - con l'avallo del nostro silenzio - un merito che è solo nostro. Infatti è opinione diffusa che la "difesa di Roma" sia opera di altre forze, avvenuta a Porta S.Paolo, senza considerare il valore ed il sangue versato con prodigalità dai granatieri nell'ampio spazio sito innanzi a detta Porta, spazio delimitato anteriormente dall'allineamento Ponte della Magliana, Acqua Acetosa, Cecchi gnola e posteriormente dall'allineamento Porta S.Paolo, Porta Capena, Colosseo. Fu questo ^{l'ampio} campo di battaglia ove rifulsero l'eroismo dei granatieri, ove caddero le medglie d'oro al VM Cap.Vincenzo Pandolfo, S.Ten.Luigi Perna e Ten.Raffaele Persichetti e con essi tanti altri il cui valore rimase sconosciuto o non fu riconosciuto, come accaduto al Gran.Gerevini.

Di fronte a questa triste realtà compresi che ci rimaneva da fare una sola cosa: raccogliere le testimonianze dei reduci superstiti al fine di provare quanto effettivamente accadute e cioè la verità. Proposi così - nel rispetto anche dell'esortazione dello storico G. De Rosa - di compiere questo lavoro. Invitai a redigere un "documento ufficiale" a testimonianza di quei fatti. Tredici lunghi anni ho dovuto lottare perchè questo documento venisse realizzato. Finalmente, poco prima dello scadere del 50° annuale dell'evento, la mia proposta si è concretata. Ritenendo però il lavoro compiuto non completamente conforme al mio suggerimento, ho provveduto a compiere io stesso una ricostruzione di quei fatti d'armi servendomi della mia esperienza diretta, della mia professionalità e delle testimonianze dei protagonisti. Non sta a noi scrivere la storia. La storia la hanno scritta col sangue i numerosi morti e feriti. A noi superstiti, attori e testimoni, spetta solo il dovere di testimoniarla. Sulla base delle prove da noi fornite, non oggi ma domani, quando saranno sopiti odi e rancori, gli Storici affideranno a memo-

ria dei secoli la verità su quei fatti o - come si suol dire -
scriveranno la storia, quella vera!

Varai così il mio memoriale "50 ANNI DOPO - Rievocazione
dei combattimenti ingaggiati dai Granatieri di Sardegna alle
Porte di Roma l'8, il 9 e il 10 sett.'43", edito dall'Asso=
ciazione Nazionale Granatieri. Il Presidente dell'Associazio=
ne, nella "Prefazione" al libro, ha messo in evidenza come la
bibliografia, benchè ricca, sia carente di testimonianze for=
nite da protagonisti diretti che vissero in prima persona que=
gli eventi nei ranghi dei reparti che parteciparono effettiva=
mente a quei combattimenti. Questa dunque la caratteristica
che rende forse unico il mio elaborato e preziosa la mia te=
stimonianza. Esso non fa il processo ad alcuno e tanto meno
si erge a giudice di persone e di fatti veramente straordina=
ri, eccezionali, nei quali il fato spesso si diverte ad im=
mergere ed a travolgere noi uomini. Il mio scritto, che ha tro=
vato posto anche presso lo "Ufficio Storico" dello Stato Mag=
giore dell'Esercito, vuole essere una esortazione ai respon=
sabili della difesa nazionale a meditare su quanto accaduto
sì da evtare di incorrere negli stessi errori.

Passiamo ora al racconto dei fatti, racconto che presumo
voi tutti desiderate ascoltare.

Alla fine del 1942 la Div. "Granatieri di Sardegna", dallo
scacchiere Balcanico fu portata a Roma. Non è stato mai chia=
ro il motivo di questo trasferimento che poteva far presumere
fosse la prima mossa intesa a rischierare le forze per fróteg=
giare la nuova situazione: si sentiva la minaccia diretta
d'invasione del territorio nazionale che si andava profilando
in modo preoccupante. Sorge però un dubbio: si voleva predi=
sporre, in detta eventualità, di forze per la difesa della co=
sta del Lazio e della Capitale o si volevano avere alla mano
reparti di sicuro affidamento per altri reconditi progetti, da
non far comunque trapelare? Si pensava cioè di destituire il
capo del fascismo mai immaginando che questi sarebbe caduto
da solo il fatidico 25 luglio '43? Forse questo - veduto col
senno di poi - ~~potrebbe~~ essere il motivo più ipotizzabile.

Agli occhi di tutti la situazione si andava evolvendo sem=
pre più irrimediabilmente in senso negativo. Si sentiva nela=
l'aria che stavano sopraggiungendo momenti molto difficili,
addirittura drammatici. In questa situazione nella mente e
nella coscienza di chi avrebbe dovuto farvi fronte, si acca=
vallarono paure, incertezze, dubbi, E così giunse l'8 settem=
bre, giunse il caos!

I granatieri dunque erano lì. Erano lì senza sapere quel
che dovessero fare, senza un compito preciso, dichiarato, qua=
si a bivaccare. In tal modo passarono nove mesi. Arrivò in=
tanto il 25 luglio mentre erano impiegati a scavare, lungo
la costa laziale, fossati antisbarco - si noti bene però -
non in un contesto operativo ma come manovalanza. D'urgenza
nella notte venivano autotrasportati in città per esigenze di
ordine pubblico. Non erano trascorse 36 ore che con la stessa
urgenza venivano nuovamente spostati e schierati alla perife=

ria sud della Capitale per costituire "postì di blocco" al fine di "controllare il traffico in entrata ed in uscita dalla Città" (Così, proprio così!). Continuava una fitta nebbia sul l'effettivo compito "riservato" alla "Granatieri". Anche ai più sprovveduti era chiaro però che oramai, da quel 25 luglio, il nemico era cambiato. Pertanto, arguendo il vero motivo di quello strano schieramento, noi ufficiali subalterni cercavamo di sapere se nel controllo suddetto, fossero incluse le truppe ed i mezzi corazzati degli "alleati" tedeschi, il che ci sembrava strano e ridicolo. La risposta evasivamente fu affermativa. Comprendemmo così che a questi postì blocco si intendesse dare - senza dirlo in modo esplicito - il compito di fermare i tedeschi nel caso volessero raggiungere la Capitale per insediarsi. Era chiaro che non si volesse insospettare l'alleato tedesco (chiamiamolo ancora così) eseguendo lavori di fortificazione evidenti ed assumendo un schieramento difensivo vero e proprio, complesso, come prescritto dalla nostra dottrina. Non veniva cioè costituita una regolamentare "posizione di resistenza", non venivano impiantati campi minati e nemmeno costruiti ostacoli o distesi semplici reticolati, ricordo della "grande guerra". Mancavano poi efficienti armi contro carro e contraerei, indispensabili nella circostanza. L'"ordine di operazioni" del Comando della "Granatieri", datato 29 luglio '43 (si badi bene, 4 giorni dopo la caduta del fascismo), dice e non dice. In esso manca - come prescritto - una cosa fondamentale: la dislocazione e gli intendimenti operativi del nemico. Manca di più: l'indicazione del nemico stesso. Contro chi avremmo dovuto combattere? Non entro nei particolari: troppo dovrei impegnare la vostra attenzione anche se avverto che la vostra curiosità vorrebbe sapere di più. Aggiungo e preciso però che all'8 sett. erano presenti intorno a Roma 3 Corpi d'Armata e precisamente: il C.d'A. Motocorazzato (C.te il Gen. Carboni) formato dalla D.cor. "Centaurò" (C.te il Gen. Calvi di Bergolo), dalla D.cor. "Ariete" (C.te il Gen. Cadorna), dalla D.f.mot. "Piave" (C.te il Gen. Tabellini) e dalla D.f. "Granatieri di Sardegna" (C.te il Gen. Solinas); il XVII C.d'A. (C.te il Gen. Zanghieri) che disponeva della D.f. autotr. "Piacenza" (C.te il Gen. Rossi), della D.f. "RE" (C.te il Gen. Trianiello), della D.f. "Lupi di Toscana" (C.te il Gen. Cappa), della 221^a D. costiera (C.te il Gen. Minoia) e della 220^a D. cost. (C.te il Gen. Santandrea); il C.d'A. Territoriale di Roma (C.te il Gen. Barbieri) che comprendeva la D.f. "Sassari" e diverse unità di supporto in esse comprese le forze di ordine pubblico. In totale gli uomini presenti a Roma e intorno a Roma superavano le settantamila (70.000) unità. Il rapporto di forze era in modo netto a nostro favore ma solo numericamente, anche se non sapevano quante GG.UU. avrebbero potuto impiegare i tedeschi contro di noi. Tutto faceva pensare che il C.d'A. Mot. avesse il compito non tanto di bloccare uno sbarco anglo-americano, compito questo del XVII C.d'A. forte di 5 Divisioni Costiere, quanto di fermare un'azione tedesca nel caso volessero raggiungere la Capitale per reinsediare un governo che continuasse la vecchia politica e cioè la guerra. L'affermazione del proclama di Badoglio del 25 luglio, "la guerra continua", non

convinse. Era chiaro che conteneva una riserva mentale, con l'evidente intento di far credere ai tedeschi che non vi sarebbe stato mutamento di rotta nella politica del nuovo Governo.

In ordine alla volontà di voler difendere la Capitale, è chiaro che se tale fosse stata la decisione, altro avrebbe dovuto essere lo schieramento delle truppe che abbiamo visto erano tante, altri gli ordini emanati che avrebbero dovuto disporre la costituzione di una regolamentare posizione difensiva e cioè la "posizione di resistenza" tenendo come massa di manovra le due Divisioni corazzate, altro il morale delle truppe e dei comandanti. Tutto invece era consistito nell'allestire una "cintura di sicurezza" (termine inusitato, nuovo per la nostra dottrina) affidata nell'arco a nord della Città alla D.f.mot. "Piave" e in quello a sud alla D.f. "Granatieri". Era così evidente che si rinunciava alla difesa ad oltranza della Capitale che avrebbe dovuto avere un solo scopo: evitare la cattura del Capo dello Stato e del suo Governo e così la fine dell'Italia. Si doveva e si poteva evitare ciò trasferendo il Re, il Governo e gli alti Comandi in luogo sicuro. E tale fu la decisione considerata che il morale delle truppe era tale ^{da solo} da non garantire il successo. Peraltro combattere per Roma ed in Roma avrebbe significato solo coinvolgere nella guerra guerreggiata la popolazione inerme, indifesa e la Santa Sede, rischiare la distruzione della Città e la devastazione del suo immenso e prezioso patrimonio culturale ed artistico. Bisognava pertanto impedire che le truppe tedesche dislocate sulla costa tirrenica, potessero giungere nella Capitale prima che fosse compiuta la manovra di sganciamento. Si pensò così di schierare sulle più probabili provenienze di tali truppe, a sud della Città, la D. "Granatieri", unica che dava ancora affidamento per la sua compattezza disciplinare, il suo sicuro morale, il suo elevato spirito militare, la sua fedeltà agli ideali della Bandiera. Si tenga ben presente che la diserzione già da tempo era in atto nelle FF.AA. I Granatieri invece no, erano lì, saldi: si sarebbero battuti certamente per rispettare le loro tradizioni. E così avvenne.

Alle ore 20 circa dell'8 sett., all'annuncio dell'armistizio, i tedeschi si muovevano subito da Tor Vaianica. Non trovavano opposizione alcuna nelle truppe della D. "Piacenza" schierata innanzi alla "Granatieri". In meno di un'ora potevano in tal modo raggiungere i nostri avamposti senza che noi ce lo aspettassimo. Qui le cose cambiavano.

Il Comando tedesco nel muovere le sue unità aveva predisposto evidentemente un piano d'attacco: la guerra è mestiere loro! Peraltro noi, non da meno, avevamo ben intuito quale questo piano potesse essere. La più facile via d'accesso a Roma per chi proviene dalla costa tirrenica, specie se si muove con mezzi corazzati, è la via Ostiense. Inoltre questa direttrice d'attacco ha il pregio di avere il fianco sinistro protetto dal Tevere e di disporre sulla destra di un'altra direttrice d'attacco, la via Laurentina, che convergendo con l'Ostiense su Roma, consente un'azione concomitante e di supporto e la protezione del fianco destro.

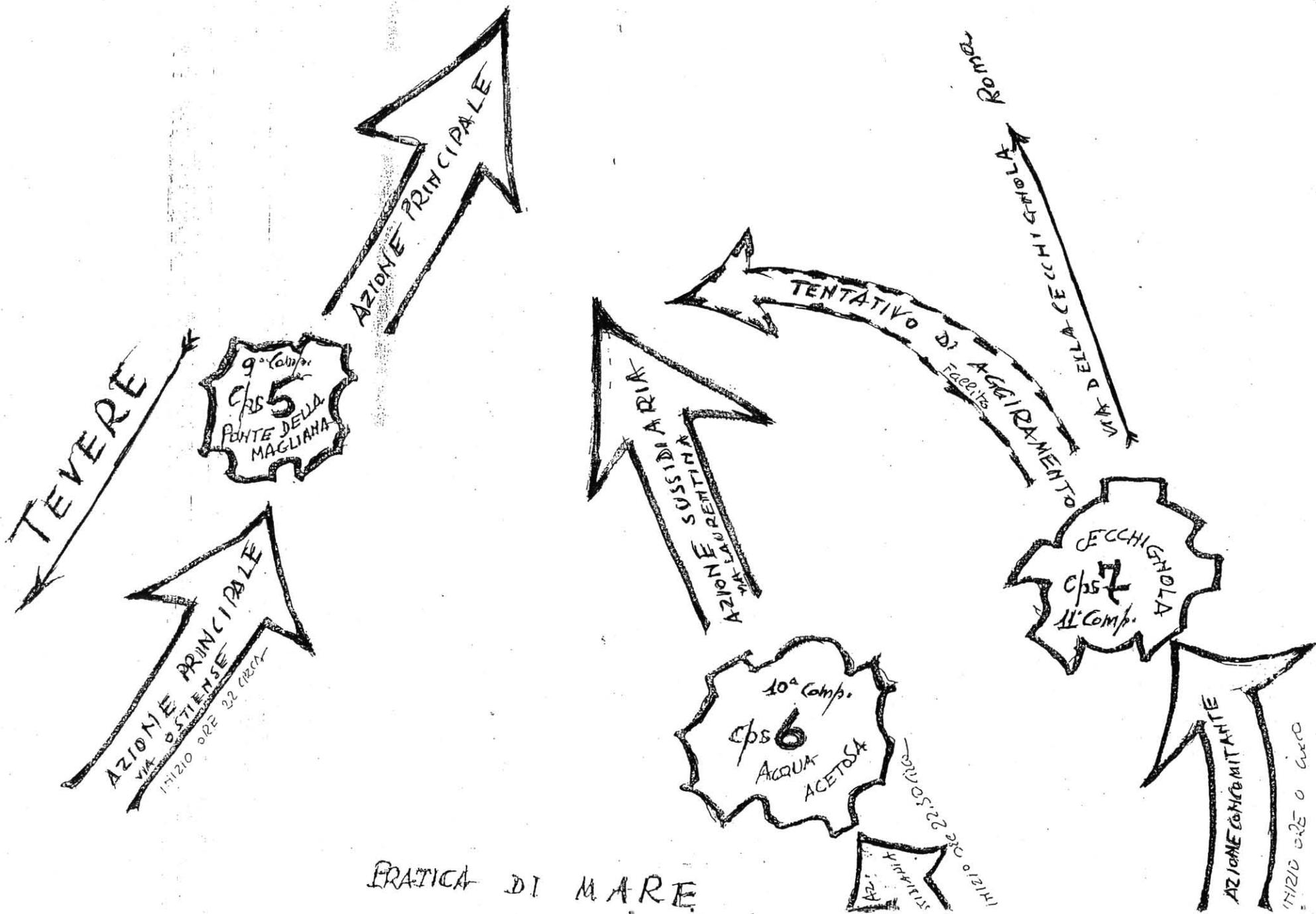
In ordine a tale intendimento operativo dei tedeschi, erano stati da noi costituiti un caposaldo sull'Ostiense all'altezza del Ponte della Magliana (il cps. n.5) e un caposaldo sulla Laurentina in corrispondenza dell'Acqua Acetosa (il cps. n.6). Un altro caposaldo (il n.7) era stato posto alla Cacchignola al quadrivio di Torre Chiesaccia, col compito di chiudere l'accesso alla via della Cacchignola e salvaguardare le spalle dagli altri due predetti caposaldi. Altre posizioni difensive, altri caposaldi (in totale 13), erano stati predisposti sulla destra delle citate posizioni, nello spazio che va dalla Ostiense alla via Boccea, all'Aurelia fino alla Portuense e sulla sinistra dalla Cecchignola alla via Ardeatina, all'Appia, alla Tuscolana, alla Casilina, alla Prenestina e fino alla Collatina. Un arco complessivo di circa 30 chilometri tenuto da soli 4 dei 6 battaglioni costituenti la "Granateri". Degli altri due battaglioni, uno era adibito a "riserva divisionale" e l'altro era passato alle dipendenze del C.d'A.Territoriale. Eravamo fuori così da ogni possibilità, tenuto conto poi che quelli che io pure ho chiamato caposaldi, tali non erano per insufficienza di uomini, armi e mezzi; per mancanza di ostacoli (in particolare campi minati); per l'impossibilità di organizzare "piani di fuoco" e perchè non erano ubicati su posizioni tatticamente forti. Furono chiamati nell'ordine d'operazioni dianzi citato "caposaldi di sbarramento", col compito - in vero presuntuoso - di "controllare" ovvero "bloccare" tutte queste vie d'accesso alla Capitale: ma questo, si badi bene, è il compito dei caposaldi veri e propri. Lo stesso Comandante della Divisione, Gen.Solinas, riconoscerà 25 anni dopo che si trattava di una sistemazione "simbolicamente difensiva"!

I predetti tre caposaldi - il n.5, 6 e 7 - erano tenuti ~~da~~ dal III Battaglione del 1° "Granatieri", rispettivamente dalla 9ª, 10ª ed 11ª Compagnia Fucilieri; avrebbero subito l'attacco di due Divisioni tedesche.

Dopo aver esposta la situazione e lo schieramento passo alla parte che ritengo più viva ed emozionante del mio racconto: le operazioni.

La giornata dell'8 sett. era iniziata senza che alcuno potesse prevedere quanto sarebbe accaduto la sera pur sapendo noi che da un momento all'altro poteva scoccare l'ora "x". Tuttavia un fatto avrebbe potuto dirmi qualche cosa. Avevo alle mie dipendenze un granatiere, un ragazzo tranquillo, di profondi sentimenti religiosi. Mi risultava che avesse facile accesso in Vaticano. Un giorno mi disse: "Signor tenente presto avremo una buona notizia". Di contro gli risposi: "L'unica buona notizia che potremmo attenderci è di sapere che la guerra potrebbe finire presto e vittoriosamente. Però nessuno per il momento - aggiunti - può presagire questa evenienza. Pertanto - concludi - non ci rimane che attendere con serenità l'evolversi della situazione e tenersi pronti ad affrontarla nel modo che meglio si addice a noi granatieri!" Avevo intuito dunque che la bella notizia - per lui - si identificasse con la cessazione delle ostilità. La mattina dell'8 mi rinnovava il suo presagio

ROMA



- 7 bis -

ma non gli davo peso. La sera, all'annuncio dell'armistizio, non ricollegavo (me ne meraviglio!) questo grave evento a quanto egli mi aveva detto. Solo dopo intuivo che la "voce" dell'armistizio fosse stata da lui "raccolta" nell'ambiente del Vaticano e per lui significasse (tale è il significato del termine) la fine dell'ostilità. Ahimè, egli aveva dunque ritenuto, si era illusa - come del resto la maggior parte degli italiani - che l'armistizio avrebbe posto, almeno per noi italiani, fine alle operazioni, anzi alla guerra!

La giornata dell'8 stava dunque passando come le altre. I granatieri avevano consumato il 2° rancio e noi ufficiali ci avviavamo alla mensa, quando la radio ci annunciò la grave sciagura che ci stava travolgendo. Dalle vicine casermette della Città Militare si levavano canti di gioia inconsulta, grida scomposte di soldati che illudendosi inneggiavano stoltamente al congedo. L'ordine subito da noi ufficiali impartito di raggiungere il proprio posto di combattimento, aveva portato la nostra truppa alla realtà. Tutti ci rendevamo ormai conto che era giunto il momento della prova. Ora sì, l'enigma era sciolto, ora sapevamo con certezza qual'era il nostro nemico e quale il compito! Ci illudevamo però che i tedeschi, prima di raggiungere le nostre postazioni, si sarebbero scontrati con gli uomini della "Piacenza". Invece, alle 21 circa - dopo meno di un'ora dall'annuncio dell'armistizio - un nostro posto di blocco avanzato, quello del Ponte della Magliana, veniva sorpreso a tradimento. Contemporaneamente un ufficiale tedesco, in veste di parlamentare, era riuscito a raggiungere il nostro Comandante della Divisione. In nome di inventati, immaginari accordi intercorsi tra gli alti Comandi Italiano e Tedesco, tentava di ottenere con l'inganno, il passaggio attraverso il caposaldo n.5. Il Gen.Solinas, non avendo ricevuto ordini in merito, per appurare quanto vi fosse di vero veniva indotto a temporeggiare ma poi intuiva l'inganno. Accortosi che i tedeschi, ammassando le loro truppe si disponevano all'attacco, alla notizia che il T.Col.G.Ammassari, C.te del Btg.Mortai Divisinale e il Cap.Meoli, C.te del cps. n.5, insieme ad un nucleo di granatieri ed alcune armi pesanti erano stati catturati a tradimento, ordinava di chiedere la restituzione immediata degli ostaggi e in caso contrario di aprire il fuoco. Certamente rileva il Ten.Capello (del cps. n.5) nella sua testimonianza allegata al mio memoriale, le ragioni per le quali il Governo aveva preso la decisione di "non attaccare per primi" erano valide. Se però, invece di parlamentare fosse stato dato subito l'ordine di sparare, il distaccamento motorizzato tedesco presentatosi allo sbaramento dell'Ostiense sarebbe stato conciato assai male. Iniziavano così alle 22 circa dell'8 (alcuni affermano erroneamente alle prime ore del 9) i combattimenti che si sono protratti fino al tardo pomeriggio del 10 settembre.

Aperte le ostilità, l'attacco tedesco si scatenava violento contro il cps.n.5 sull'Ostiense senza conseguire l'effetto previsto e desiderato. L'inattesa tenace resistenza incontrata li faceva decidere ad attaccare dopo meno di un'ora anche